

BIENNALE D'ARTE
VENEZIA
PADIGLIONE DANIMARCA
1997

Danimarca

Lene Burkardt
Commissario

Kirsten Ortwed

Nasce a Copenaghen, Danimarca, nel 1948. Studia scultura presso l'Accademia Reale di Belle Arti di Danimarca. Dal 1982 vive e lavora in Germania e in Italia.

Bibliografia essenziale

Libri: Kirsten Ortwed *Skulpturen*.

Testi di T. Decke e A. Pohlen. Bonn, Bonner Kunstverein, 1987; *Kirsten Ortwed: Les yeux du portrait*. Testo di J. Storsve. Nantes, Musée des Beaux-Arts de Nantes, 1994; *Gravity's Angel*. Testo

di P. Curtis. Leeds, Henry Moore Institute, 1995.

Articoli: Wamberg, J. "Seeing Machines". *Siksi*, n. 2, 1995; Pohlen, A. "Skulpturen machen oder lieber Bilder". *Kunstforum*, n. 62, 1983; *Artforum*. Vol. XXX, n. 4 dicembre, 1991.

Interviste: "Rosemarie Trockel: Kirsten Ortwed". In *Kirsten Ortwed*. Helsinki, The Nordic Art Centre, 1992.

Kristen Ortwed
Head Turned
1993

Kristen Ortwed
Balcony BI
1997

La produzione di Kirsten Ortwed nel campo della pittura, della scultura e dell'arte dell'oggetto è emanazione dei primi anni Settanta, dei vari movimenti post-minimalisti e concettualisti in cui l'artista ha giocato un ruolo attivo. La nozione di estetica transitoria basata su categorie come il tempo, il movimento, la funzione, la superficie, il processo materiale e i segni, così come il concetto di opera aperta che questi necessariamente implicano, ha contribuito ad avvicinare in modo del tutto personale materiale, forma e spazio, con quel carattere fenomenologicamente investigativo di cui danno testimonianza anche le sue opere più recenti.

Fin dall'inizio, una caratteristica ricorrente della scultura di Kirsten Ortwed è stata l'interazione diretta e concreta tra l'opera e il contesto spaziale. Senza l'utilizzo di collegamenti intermedi quali basi, piedistalli e altri tipi di strutture, le sculture, che a volte assumono la modalità di installazione, si pongono inequivocabilmente in relazione allo spazio circostante nel quale finiscono per sconfinare. Nelle sue opere, lo spazio in cui le sculture esistono e che viene ad esistere proprio grazie ad esse – uno spazio che è, a un tempo, più e meno grande dello spazio circostante istituzionale e fisico-architettonico – viene diviso in settori, perforato, ripiegato, cinto, limitato, compresso. In breve, viene "segnato".

Ma segnare e modellare lo spazio, che equivarrà altresì a segnare un posto, comporta contestualmente segnare il "tempo". Il tempo è un fattore che ogni fenomenologia plastica deve prendere in considerazione, non solo perché è, assieme allo spazio, l'elemento primo dell'esperienza dilatata, ma anche perché nel materiale modellato sono state immesse tracce più o meno distinte di tempo.

Nella scultura di Kirsten Ortwed questa dimensione ha acquisito nel corso degli anni una posizione di sempre maggior rilievo. L'atto di mettere una forma nello spazio, dice l'artista, comporta necessariamente il fatto che qualcosa venga celato, tolto o coperto – la presenza, la "presentazione", ha un'ombra, un passato, per così dire, che tende sempre a fare della scultura qualcosa di più di una semplice cosa nello spazio. In questo modo, la scultura è un qualcosa che è stato messo lì al posto di qualcos'altro, e di conseguenza è un segno, una "rappresentazione", e, tra le altre cose, nelle sue opere Kirsten Ortwed insiste proprio sulla dimensione temporale di questo processo di rimpiazzo.

In quanto rappresentazioni, le sculture rimandano indietro nel tempo, a qualcosa che non è più presente. E questo fornisce loro il fascino, spesso intensamente fisico, di una figuratività virtuale, di una qualità immaginaria, o di qualcosa di simile a una spazialità di secondo grado, una spazialità che è di fatto esperita dallo spettatore come qualcosa al di là della forma manifesta e sensoriale. Una conseguenza pressoché inevitabile di tutto questo è che le sculture ci sospingono anche in "avanti" nel tempo, verso un orizzonte aperto di sviluppi possibili. I lavori della Ortwed possono quindi essere visti come studi sulla relazione tra materia, forma e tempo – indagini sulle stabilità locali che possiamo anche chiamare forma e che possono ritrovarsi nel flusso globale delle forze e dei movimenti che costituiscono il mondo temporale.

Ciò significa che non si tratta di complimenti e perfezioni. Nelle sue opere la Ortwed non è alla ricerca di un'incontestabilità. E tuttavia, non si dà neanche il caso opposto. Non si tratta mai di un'estetica dell'indeterminabilità, dell'assenza di forma e della processualità pura. Queste sculture e queste installazioni dilatano con precisione uno spazio, caratterizzato dal gioco d'insieme e dalle tensioni tra l'ostinata incontestabilità della forma e lo sforzo dinamico delle forme nel tempo. In questo modo, le opere sono abbozzi che aprono, più che chiudere, lo spazio, a volte con l'inclusione di elementi aleatori. Ma in questi schizzi c'è sempre qualcosa che prende forma. Con la Ortwed, le contraddizioni tra modellato e non modellato, tra spazio e tempo, tra stabilità e movimento vengono annullate. Le sue opere rendono accessibili all'esperienza lo stretto intreccio e il profondo contatto tra queste categorie.



